



MARCO ITALIANO INTERVISTA IL SOTTOSEGRETARIO SANDRO GOZI

1 febbraio 2016

Benvenuti alla rubrica Video BACKLIGHT di Marco Italiano, oggi parleremo di Europa e tratteremo questi temi con un membro autorevole del nostro governo, il sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio con delega agli affari europei, Sandro Gozi, che ringraziamo per aver accettato il nostro invito.

Iniziando dai temi più importanti, quelli che si stanno trattando in questi giorni, cioè l'emergenza immigrazione e allarme terrorismo, temi che, proprio in questi giorni, sono stati affrontati al Summit europeo dei ministri dell'interno ad Amsterdam.

Risulta una certa difficoltà nello sposare il trattato di Schengen, perché ogni stato naturalmente presenta la propria posizione: quali sono gli scenari a cui stiamo andando incontro.



Salve a tutti.

Indubbiamente trattasi di due questioni che sono per loro natura transnazionali. L'immigrazione è per definizione un fenomeno che deve essere governato quando accade, e cioè quando questo supera le frontiere. In questo caso c'è una vera e propria crisi dei rifugiati politici, dovuta a situazione geopolitiche ben note, e in particolare legate alla Siria – ma non solo – che rendono il fenomeno particolarmente intenso e grave in questo periodo. Oggi abbiamo infatti un terrorismo che è assolutamente transnazionale, nel modo in cui questo risulta concepito e organizzato, e nelle modalità di cui questo si serve, ossia di reti che nascono in Siria ma si avvalgono di giovani e meno giovani della nazionalità europea, come belgi, italiani, francesi. È evidente quindi che pensare che si possa rispondere a queste sfide, che si possa governare la crisi dei rifugiati, che si possa lottare efficacemente per distruggere il terrorismo con delle risposte unicamente e prettamente nazionali, è assolutamente illusorio. Una serie di risposte nazionali, ci lascerebbero solamente privi di veri strumenti per rispondere a queste due sfide. È quindi evidente che occorran politiche europee, e occorre, in primis, utilizzare al meglio le politiche e gli strumenti che già abbiamo, oltre a creare nuove politiche e nuovi strumenti.

Da questo punto di vista è fondamentale non tornare indietro, perché non cambierebbe nulla: non siamo più sicuri se rinunciamo alla nostra libertà. Non è rinunciando a Schengen che ci sentiremo più sicuri. Schengen viceversa è la libertà per tutti gli europei, è il valore fondamentale e più grande che l'Europa ha portato e ha reso concreto attraverso le regole di tale trattato. L'Europa ci ha dato tanto, ma la cosa più importante è che ci ha ridato la libertà dopo la seconda guerra mondiale. Oggi

è un'Europa che permette a tutti i suoi cittadini di circolare liberamente: con le macchine, con le moto, con i treni, con le compagnie low cost (altro grande risultato europea). Nell'Europa di Auschwitz, in quella che era l'Europa della Shoà, prima si circolava nei treni-merci per deportare gli ebrei.

Pensare dunque che ci renda più sicuri nei confronti del terrorismo l'idea di rinunciare a Schengen è una vera follia. Allo stesso tempo, però, è necessario che tale trattato sia correttamente utilizzato: bisogna rafforzare il controllo delle frontiere esterne. Le frontiere esterne europee dei vari stati membri sono una questione europea, dunque vanno europeizzate. Occorre mettere insieme risorse operative e risorse finanziarie per gestire meglio le frontiere esterne, in maniera permanente e soprattutto nei momenti in cui le crisi si fanno particolarmente acute. Ecco perché noi sosteniamo, e abbiamo sempre sostenuto, la proposta italiana di creare una polizia delle frontiere esterne, una guardia costiera europea, ed è una proposta che, andando nella giusta direzione, finalmente l'Europa ha fatto propria.

Ma questo da solo non basta. Accanto alla proposta di governo delle frontiere e sicurezza occorre un'altra risposta, e cioè quella di creare un vero regime e sistema d'asilo comune. Questo è un altro grandissimo valore dell'Europa; di un'Europa che per secoli è stata protagonista di persecuzione razziali, etniche e religiose; di un'Europa che oggi è l'Europa che si contraddistingue per la CEDU, per la convenzione europea dei diritti fondamentali: un'Europa che ha valori comuni e condivisi a livello universale. È chiaro che di fronte a questa sfida la risposta non può essere che la creazione di un sistema d'asilo comune europeo. Per fare questo bisogna superare le ormai famose regole di Dublino. Si tratta di regole che sono state infatti concepite in un'altra epoca storica e che rispondono ad altre esigenze, del tutto inadeguate ad affrontare la sfida di oggi: in primis, è necessario superare quel principio per cui lo stato di primo approdo è lo stato che poi deve gestire tutte le domande di asilo; si deve, piuttosto, ricordare il caposaldo fondamentale del principio di solidarietà, quel principio di grande valore vincolante sancito nei trattati europei, non solo una "bella parola", da applicare pertanto in varie politiche comuni, in particolare vincola tutti gli stati membri per quanto riguarda i temi dell'immigrazione e l'asilo. Dunque, è evidente la necessaria attuazione di questo principio di solidarietà.

Queste, dunque, le risposte su cui è necessario lavorare, e su cui si ha intenzione di lavorare nelle prossime settimane, aspettando delle proposte in merito da parte della commissione europea, e certamente, su questo, l'Italia farà la sua parte per andare verso questa direzione.

A riguardo, quanto alla posizione della Svezia, che sta rigettando le richieste di asilo, o anche la posizione dell'Austria, e la posizione di altri stati, come l'Olanda rispetto al rimpatrio degli immigrati: risultano queste politiche concretamente attuabili o tendono, viceversa, a tradire l'idea di Europa, rischiando di compromettere lo stesso Schengen, primo pilastro dell'Europa e dunque un principio fondante dell'unione tra stati?

È chiaro che risposte non coordinate, nazionali, anziché risposte prettamente europee non vanno certo nella direzione giusta. È evidente però anche un altro aspetto, e cioè che il tema dei rimpatri fa parte, e deve fare parte, della risposta europea. Ci sono, sicuramente, dei casi più difficili, però, e questo in generale, è possibile attuare una politica nei confronti dei rifugiati politici, e questo risulta

fondamentale, ed è del resto la Convenzione di Ginevra, ancora prima che dell'Europa che deve richiamarci a questo compito; poi c'è una questione di immigrazione invece puramente economica, ossia di tutti coloro i quali provengono da stati o regioni del mondo dove non ci sono delle persecuzioni in atto, ed è evidente che su questo, come già più volte detto, noi non possiamo "accogliere tutta la miseria del mondo", viceversa dobbiamo lottare in tutto il mondo contro la miseria. È l'approccio che è diverso, dunque. Si tratta di un approccio di nuove politiche di cooperazione allo sviluppo, di divisione e di zone per uno sviluppo più sostenibile, è la visione questa anche di Papa Francesco, rispetto a questo particolare aspetto. Dobbiamo quindi combattere in tutto il mondo la miseria e non possiamo invece accogliere tutta la miseria del mondo. Dobbiamo dunque attuare una politica costruttiva, comune, e soprattutto attraverso una nuova cooperazione tra Europa e Africa che è stata oggetto di impegni molto concreti e operativi alla conferenza della Valletta del novembre scorso in cui si analizzava come appunto fosse possibile sviluppare tale tematiche, concedendo l'opportunità a giovani donne e famiglie, per evitare che siano obbligate per ragione economiche a spostarsi verso l'Europa mettendosi nelle mani dei trafficanti e anche lavorare su una maggiore cooperazione per la reimmisione e per i ritorni.

Faccio fatica, nonostante le ultime dichiarazioni del governo svedese, a criticare la svezia poiché è stato il primo paese, circa tre anni e mezzo fa, che ha dichiarato che tutti coloro che fuggivano dalla siria sarebbero stati accolti come rifugiati politici in svezia. La svezia è stato il primo paese. Oggi è chiaro che questo paese si trovi sotto pressione importante, non a caso le ultime dichiarazioni cui precedentemente accennavo sono abbastanza sorprendenti, faccio infatti fatica anche e soprattutto sul come riusciranno a reimmettere tutti questi rifugiati economici in così poco tempo. Però, ancora, è necessario mettere le cose in prospettiva: sono perplesso, senza dubbio, sulle ultime dichiarazioni, però ritengo che non sia assolutamente il caso di puntare l'indice su quello e su quell'altro paese, soprattutto quando si tratta di paesi, come la Svezia, molto prima, o come la Germania, in tempi più recenti, che si siano fatti carico finalmente di una solidarietà nei confronti dei rifugiati politici siriani.

Pensate. Prima eravamo soli. Eravamo su posizioni diverse. Oggi, invece, l'Italia, la Germania e la Svezia, dal punto di vista della necessità di dare una risposta comune, mi sembra che siano sulla stessa lunghezza d'onda. A preoccuparmi, e molto, viceversa, sono quegli stati che sono piuttosto tentati a rispondere con muri e fili spinati o che dichiarano che i rifugiati li accolgono solo se cristiani. Questo non vuol dire, attenzione, che non ci siano problemi per i cristiani in medio oriente; al contrario, ci sono numerosi problemi e dobbiamo combattere contro le persecuzioni contro i cristiani in medio oriente, ma ritengo anche che uno dei valori cristiani sia proprio quello di accogliere le persone nel momento del bisogno, senza discriminare la loro religione.

Lei ha dichiarato che i trattati vadano rivisti non soltanto in termini di sicurezza ma anche da un punto di vista economico. In questi giorni parliamo di fiscal compact e l'idea del nostro Presidente del consiglio è proprio quella di una loro reinterpretazione: come riusciamo a fare conciliare questo aspetto con le posizioni di Juncker e della Merkel?

Noi in realtà, in questo momento storico in particolare, non richiediamo una modifica del Fiscal compact poiché c'è già un'interpretazione che noi riteniamo nel rispetto delle regole esistenti vada

nella giusta direzione. Nella comunicazione del Gennaio 2015 la commissione ha già chiaramente dato l'interpretazione che va seguita per perseguire l'obiettivo politico che abbiamo indicato per questa legislatura europea, tutti insieme, lo abbiamo indicato al consiglio europeo di Ypres in giugno 2014 e su questo si è impegnato il presidente Juncker e la sua commissione: la crescita, la creazione di posti di lavoro e gli investimenti.

E quindi bisogna interpretare il Fiscal Compact, attraverso la comunicazione sulla flessibilità, per favorire coloro che fanno politiche di crescita, e per favorire politiche di crescita a livello europeo, per favorire, ancora, coloro che lavorano con le riforme per creare nuovi posti di lavoro o per creare le condizioni affinché l'economia riparta e si creino posti di lavoro; lavorare, allo stesso tempo, a livello europeo per iniziative come la garanzia giovani o nuove iniziative come quella proposta dall'Italia per un sussidio europeo di lotta contro la disoccupazione che permettano anche a livello europeo di dare delle risposte per lottare contro questo flagello che è la disoccupazione; e infine per gli investimenti poiché è certo che per far ripartire l'economia occorre sicuramente un forte stimolo alla domanda. Dunque, da questo punto di vista, noi chiediamo semplicemente all'unione europea, al consiglio europeo e alla commissione di rispettare quello che hanno precedentemente predisposto e di attuare, ed interpretare, le regole secondo questi obiettivi.

Passiamo al reato di immigrazione clandestina. La posizione del governo ancora non è piuttosto chiara, nel senso che all'interno dell'esecutivo c'è una posizione diversa da parte del ministro dell'interno. Al riguardo si è espresso il presidente della corte suprema di cassazione Canzio, sostenendo che il reato risulta inutile e pertanto andrebbe soppresso inserendo piuttosto delle sanzioni amministrative e per ultimo l'espulsione. Ci sarà, prima o poi, una posizione condivisa?

Condivisa risulta sicuramente la valutazione sulla necessità di intervenire sul reato di clandestinità perché certamente l'esperienza prova che non abbia granché funzionato. È anche condivisa, inoltre la necessità di dare dei messaggi che non creino ulteriore allarme nell'opinione pubblica e di dare messaggi che non vengono percepiti in maniera distorta dall'opinione pubblica e soprattutto in questa fase in cui l'allarme terrorismo risulta estremamente elevato e in cui si è facilmente vittime della strumentalizzazione dei populisti e demagoghi o di tutti coloro che vorrebbe utilizzare delle norme per fare propaganda. Noi viceversa riteniamo che la questione vada approfondita, e sarà approfondita in parlamento, su cui sta lavorando in particolare l'onorevole Ermini, responsabile di giustizia del Partito Democratico, e certamente, come detto, occorrerà rivedere grandi aspetti del reato di clandestinità alla luce dell'esperienza: del resto, se la clandestinità non risulta essere diminuita nonostante la presenza di questo reato, non capiamo come dovrebbe cambiare invece rivedendolo, come altri dicono.

Il prossimo anno c'è il sessantesimo anniversario della comunità europea. Si è passato dai trattati di Roma a quello di Maastricht, poi Lisbona: quale il modello di governance che lei proporrebbe?

Innanzitutto la mia idea rispetto al celebrare il sant'Agata di Roma è quella di festeggiare portando a casa risultati concreti. Io spero, e credo, che l'unione europea possa portare il prossimo anno dei risultati concreti e reali rispetto alla questione dei rifugiati, rispetto all'immigrazione, alla crescita, e rispetto al suo stesso ruolo nel mondo. Credo che questo sia il modo migliore per celebrare i sessant'anni del trattato di Roma. Bisogna poi però vedere anche come si possa arrivare a delle proposte per una nuova governance. Noi abbiamo a riguardo avviato una serie di dibattiti pubblici, accompagnati da una serie di iniziative politiche con le tre presidenti di turno dei diciotto mesi che abbiamo davanti, e cioè con l'attuale presidenza olandese, con la presidenza slovacca del secondo semestre, chiudendo con la presidenza maltese che aprirà il primo semestre del 2017. Riteniamo infatti che occorra un ampio dibattito di cittadinanza transnazionale: l'idea è quella di chiedere ai cittadini, se fossero loro a scrivere il trattato di Roma, quali contenuti sostanziali inserire, quale sarebbe cioè il trattato di Roma che oggi gli stessi cittadini europei scriverebbero. Per questo noi stiamo avviando anche delle iniziative nelle nostre scuole italiane a cui chiederemo di circi quale sarebbe il loro personale trattato di Roma del 2016. Chiediamo, in altri termini, anche e soprattutto di stimolare un dibattito per rispiegare le ragioni della scelta europea, e per indicare anche quali sono i risultati ottenuti e gli obiettivi da perseguire. È solo alla luce di questo che potremmo anche decidere quale governance scegliere, ma certamente deve trattarsi di una governance che permetta di avere un'Europa veramente politica, più democratica e più sociale, che sia più efficiente nella gestione delle questioni di chiaro interesse europeo, come la politica economica e monetaria, come l'immigrazione, la ricerca, e anche il ruolo dell'Europa nel mondo, e che sia infine come Juncker si era impegnato a fare, ossia con una formula che io stesso ritengo continui ad essere giusta ed efficace: grande con le cose grandi e piccola con le cose piccole. Dunque ecco il principio di sussidiarietà, quel principio peraltro tanto caro alla dottrina sociale della chiesa, acquista una grande attualità oggi perché bisogna dare molto più spazio alla società civile, alle comunità locali e alle regioni e agli stati, ma vogliamo anche allo stesso tempo un'Europa forte e grande su quelle questioni che sarebbe illusorio affrontare con delle risorse nazionali.

Nei giorni scorsi si è palesata la mancata presenza di un interlocutore adeguato a riguardo ed è stato scelto Calenda, viceministro dello sviluppo economico. Dunque, viste anche le perplessità avanzate dal sindacato dei diplomatici: è cambiato e cambierà il modo di fare politica? Mettiamo un politico manager che adotta un altro linguaggio, serve forse questo?

Le critiche derivanti dalle fonti anonime di Bruxelles non hanno precedenti. Non c'è precedente di fonti anonime che principalmente tendono a criticare un governo italiano: è una brutta pagina, chiusa per noi che non dobbiamo assolutamente riaprire e che speriamo sinceramente non possa riaprirsi in alcun modo. L'interlocuzione con la commissione sembra essere continuata a livello politico: ognuno di noi, sul nostro territorio, nell'ambito delle sue competenze ha un dialogo regolare con i commissari europei, in particolare il punto fondamentale era quello di dare anche a Bruxelles una presenza che fosse molto in fase con la nuova politica europea dell'Italia, che è una politica europea in cui noi confermiamo la scelta di fondo, fondamentale storia del nostro paese è cioè quella dell'Europa e non consideriamo più l'Europa come un vincolo esterno, viceversa si deve porre l'Europa come moltiplicatore di opportunità, e tutte le volte che l'Europa conferma tale ruolo

moltiplicativo di opportunità, per i cittadini, per le imprese, per l'economia, per le amministrazioni e per i territori, ecco che l'Europa ha un sostegno; tutte le volte, viceversa che si presenta come un vincolo esterno basato su dei parametri tecnici applicati con una discrezionalità che a volte ha fatto senza dubbio discutere, ecco che naturalmente l'Italia sarà, se del caso, pronta a far sentire le sue ragioni in una visione alternativa dell'Europa. Da questo punto di vista, avere una persona che ha dato grandi prove nel management, poiché Carlo Calenda è innanzitutto un manager - che ha fatto molto bene in Ferrari, in Confindustria, e che ha, in qualità di membro del governo, portato avanti in maniera efficace negoziati estremamente complessi di grandi interessi per l'Italia, e sto pensando ad esempio al negoziato sul nuovo accordo transatlantico commerciale con gli stati uniti, o al delicato negoziato sulla concessione o meno sullo status di economia e di mercato della Cina - sicuramente dunque Carlo Calenda ha dimostrato di interpretare molto bene l'interesse nazionale e di essere anche capace di muoversi sulla scena internazionale europea. Ritengo dunque che Calenda aumenterà a Bruxelles la presenza e l'efficacia a livello di ambasciatori, diplomatica, tecnica.

Poletti ha parlato di una misura nazionale per la povertà, è questo uno strumento sul quale il governo sta lavorando: ci sono misure simili in Europa o comunque queste potranno poi eventualmente essere estese anche agli immigrati e ai profughi, oltre gli aiuti che già si stanno portando avanti, così come del resto ha richiesto Papa Francesco e la Santa Sede?

La lotta alla povertà è certamente un tema fondamentale, un tema di cui tutti dovremmo farci carico. A riguardo, proprio qualche giorno fa abbiamo adottato un disegno di legge delega che prevede un serie di misure relative al contrasto alla povertà e al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali. È questa una prima risposta molto importante, credo anche senza precedenti, che va nella giusta direzione dell'inclusione sociale, essendo viceversa l'esclusione sociale sempre più crescente nel nostro paese, e nella misura della lotta alla povertà, soprattutto la lotta contro la povertà delle famiglie con minori a carico, e dunque anche misure di inserimento e reinserimento di bambini che sono le prime vittime di una povertà crescente. Noi riteniamo che questo, che includerà anche un piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, e che dovrà poi essere rivisto ogni tre anni, sia una risposta molto importante. Assieme a tutto questo occorrerà naturalmente lavorare anche sul piano europeo. C'è infatti una questione di competenze europee, ma è in ogni caso porsi a livello europeo il tema di una nuova agenda sociale, che riguardi anche l'inclusione sociale, che riguardi anche e soprattutto le nuove generazioni, e cioè sviluppare degli strumenti, come ad esempio può essere la garanzia giovani, guardare anche a possibili nuovi strumenti per ciò che concerne i giovani poveri e per favorire il loro inserimento, riteniamo che, nel rispetto appunto delle competenze della sussidiarietà e rispetto a quanto l'Europa può fare e di quanto i governi possono fare, bisogna lavorare sicuramente anche a livello europeo, in ogni caso per spingere una agenda sociale molto più forte e molto più concreta che era infatti anche uno su cui il presidente Juncker si era impegnato nel momento in cui ha avuto la fiducia ed è stato eletto presidente della commissione europea dal parlamento europea e in particolare dal gruppo a cui noi stessi apparteniamo dei socialisti democratici.

L'ultima domanda, inerente alla nostra rubrica: luci ed ombre. Quale il suo più grande successo e quali i percorsi personali che ritiene invece di dover migliorare.

Sicuramente è la domanda più difficile! A livello europeo posso ritenermi tendenzialmente soddisfatto di un aspetto che non è molto emerso fino ad ora nel dibattito pubblico italiano, ossia l'impegno europeo per la tutela dello stato di diritto. A riguardo mi sono personalmente impegnato sinceramente affinché anche il consiglio dei ministri dell'unione europea, cosa che prima non faceva, tenga, quantomeno una volta all'anno, o comunque ogniqualvolta ce ne sia bisogno un dibattito su come lo stato di diritto e i diritti fondamentali vengono rispettati all'interno dell'unione europea. Si tratta di un dibattito che non veniva posto in essere, o meglio, che faceva il parlamento europeo ma limitandosi ad osservare i rapporti tra l'unione europea e i paesi terzi; viceversa ritengo che bisogna avere il coraggio di guardarci in faccia, e di vedere ciò che non va all'interno dell'unione europea nei singoli stati membri, in termini di stato di diritto e di diritti fondamentali. Devo dire che l'attualità recente ha dato un po' ragione a questo importante processo, con cui peraltro grazie proprio al semestre di presidenza italiana sono riuscito a convincere gli altri 27 governi e avremo proprio a riguardo un ennesimo dibattito sullo stato di diritto e sui rifugiati in Maggio 2016 in Europa. Non si tratta di una rivoluzione, bensì dell'inizio di un processo di presa di coscienza da parte anche dei governi che l'Europa è innanzitutto valori.

Quanto invece alle cose che non ho attenuto: tante. Questo perché noi abbiamo lavorato tantissimo come governo e riteniamo di avere ottenuto dei risultati positivi, ma non possiamo ritenerci soddisfatti poiché da fare c'è molto di più. Dunque, se devo prendere qualcosa del mio stretto lavoro, sono sì diminuite le infrazioni europee del 30%, ma, ahimè, avrei voluto diminuirle del 60%!

Bisogna ritenersi in parte insoddisfatti per auto-spronarsi a lavorare di più in questa direzione.